

Cappella Sansevero è la cappella patronale della famiglia de' Sangro

La prima fondazione di un sacello risale al 1590, quando Giovan Francesco de' Sangro, espiando un voto, ne pose la prima pietra in un angolo del giardino nel proprio palazzo. Il figlio Alessandro, a partire dal 1608 fece ampliare considerevolmente l'edificio, destinandolo a luogo di sepoltura dei vari membri della casata. Il nome ufficiale fu Santa Maria della Pietà o Pietatella.

L'aspetto definitivo della cappella prese vita nel Settecento avanzato, grazie agli sforzi geniali del suo nuovo titolare, don Raimondo de' Sangro, principe di Sansevero che occupò un posto di rilievo nella vita culturale, sociale e politica della Napoli nel secolo dei lumi.

Fu scienziato e letterato, militare di alto rango, accademico della Crusca, cavaliere dell'Ordine di San Gennaro nonché Gran Maestro della Massoneria Napoletana; mecenate delle arti, impegnando tutta la sua vita nell'osservazione e nell'approfondimento di fenomeni naturali e di novità tecnologiche.

Ancora oggi, visitando la cappella, è perfettamente leggibile l'impronta unificante imposta da don Raimondo. In pochi altri luoghi monumentali si avverte in uguale misura la 'presenza' del committente e mecenate, ideatore innanzitutto dell'aspetto definitivo dell'intero organismo e garante di armonie per il folto complesso di pitture, sculture, monumenti funerari, decorazioni.

Tutto questo ricco materiale scandisce tuttavia un semplice spazio, ad unica navata rettangolare con quattro arconi per lato ed un breve presbiterio. Entro gli arconi vi sono le piccole cappelle, tranne che in corrispondenza del terzo, ove a sinistra è l'ingresso laterale su via Raimondo de Sangro e a destra è l'angusto accesso per una cavea circolare sotterranea e per la piccola sagrestia.

La volta a botte fu affrescata nel 1749, da Francesco Maria Russo con la Gloria del Paradiso, le zone tra i finestroni sui pennacchi presentano effigi di sei Santi della casata, e la fascia sottostante il cornicione ospita sei medaglioni scolpiti da Francesco Queirolo con Cardinali di casa de Sangro.

L'idea di un organismo unificato aveva portato il principe ad affidare tutti i lavori ad uno scultore di gran fama, Antonio Corradini, che per la tarda età poté eseguire quasi tutti i modelli e i bozzetti in terracotta seguendo i suggerimenti iconografici e tematici dello stesso committente - ma di propria mano solo poche sculture.

A sinistra del presbiterio segnaliamo la splendida Pudicizia velata su un basamento col Noli me voluta da Raimondo per onorare la memoria della madre Cecilia Gaetani dell'Aquila d'Aragona. Al maestro veneto - spentosi nell'agosto 1752 - subentrò

nell'impresa il genovese Francesco Queirolo, che in linea generale proseguì attenendosi a quei modelli già approntati dal predecessore.

nelle ultime cappelle a destra e a sinistra spiccano la Santa Rosalia e il Sant'Odorasio, posti uno di fronte all'altro, e soprattutto il virtuosistico Disinganno su di un basamento raffigurante Cristo dona la vista al cieco, con un incredibile lavoro di traforo della rete, dedicato al padre di Raimondo, Antonio de' Sangro.

A Francesco Celebrano spetta, tra il 1762 e il 1768 il grande rilievo **dell'altare maggiore** con la Deposizione comprendente la mensa e sotto di questa un avello scoperchiato da due angioletti, oltre al singolare Monumento di Cecco de' Sangro, del 1766, posto al di sopra **dell'ingresso principale**.

A Paolo Persico spettano i due Angeli ai lati dell'altare maggiore e a Fortunato Onelli la Soavità del giogo maritale, finita nel 1768.

Due sole opere dipinte si notano fra tante sculture: il Ritratto di Raimondo de Sangro e quello di suo figlio Vincenzo de' Sangro, eseguiti da Carlo Amalfi rispettivamente nel 1759 e nel 1771; sono entrambi su rame, ma il differente stato di conservazione si spiega col fatto che, mentre la figura di Vincenzo fu realizzata con la consueta tecnica ad olio, quella di Raimondo sfruttò la cosiddetta pittura 'oloidrica', con colori mescolati ad acqua e collante, ideata dallo stesso principe ma evidentemente di grande inaffidabilità.

il Cristo velato di Giuseppe Sanmartino. L'autore, ancora in fase giovanile, lasciò qui quest'unica scultura firmata e datata 1753, nuova, raffinata, suggestiva; pur sfruttando l'idea di un precedente modello in terracotta di Corradin Sanmartino reinventa non tanto la composizione quanto l'effetto, il trattamento, i giochi luministici, i chiaroscuri, facendo di quest'opera - grandemente apprezzata anche da Canova - un esempio perfetto di sottigliezza tecnica, fascino simbolico, sentimento lirico.

Nella cavea sotterranea si conservano le due famosissime macchine anatomiche di un uomo e di una donna - sorprendenti ricostruzioni di sistemi circolatori e di organi interni sugli scheletri veri potrebbero far pensare chissà cosa e non solo agli uomini di due secoli fa. Tuttavia gli interessi stravaganti, la ricerca continua di Raimondo, le sue invenzioni quali la mantella di tessuto impermeabile, la lampada perpetua, la carrozza marina che navigava per il golfo, l'archibugio a carica antiveneto e altro, sono i risultati, peraltro in parte effimeri, di una strenua indagine tecnologica, di un'osservazione continua sui fatti della natura, di un primato dell'intelligenza, in fondo di una disposizione moderna ai casi della vita che sempre ha accompagnato le azioni di questo illustre napoletano del secolo dei lumi. (r.m.)